

Rubato un altro stock di rivoltelle

# Assalto a un'armeria romana: è il secondo in sette giorni

La scorsa settimana il saccheggio del Nar al centro - Ieri due hanno tramortito un negoziante di periferia e portato via 14 pistole - «Vertice» in questura

ROMA — Un altro stock di armi e munizioni è passato dagli scaffali di un'armeria romana alle borse di due rapinatori. A meno di una settimana dall'assalto del «NAR» in un negozio del centro, che fruttò un bottino di 70 pistole e 14 carabine, ieri pomeriggio due giovani a volto scoperto hanno assaltato una armeria del quartiere Tuscolano, portando via 14 pistole nuove di zecca e circa cinquecento proiettili. Il proprietario del negozio («E' la seconda rapina che mi fanno, non ce la faccio più») è finito all'ospedale per una violenta botta in testa che i banditi gli hanno assettato col calcio di una pistola.

In quali mani sono finite, stavolta, le armi rapinate? Ancora non si sa. Fino a ieri sera nessuno si è fatto vivo per rivendere l'assalto, e probabilmente a quanto avviene una settimana fa. Dopo la rapina nel negozio del centro, infatti, era stato detto

all'ANSA un significativo messaggio dei «NAR» («Nuclei armati rivoluzionari», i neozastri che all'inizio dell'anno mitragliarono alle gambe cinque donne nella sede di Radio Città Futura), il cui testo concludeva: «Stiano attenti questi grassi borghesi che le organizzazioni rivoluzionarie di destra e di sinistra schiacceranno questo loro sistema in un'inesorabile tenaglia rivoluzionaria». Resta da vedere, quindi, quale braccio della «tenaglia» stavolta ha colpito.

L'assalto di ieri è avvenuto alle 15,40 in un negozietto in via Gela 65. A quell'ora il proprietario, Vincenzo Messina, 67 anni, era solo. Le porte a vetri dell'armeria erano chiuse a chiave. Si sono presentati i rapinatori: due giovani sui 22-25 anni, uno con la barba, entrambi vestiti con blue-jeans e giubbotti di pelle, a volto scoperto. Hanno bussato ai vetri del locale e si sono fat-

ti aprire dicendo che volevano comprare due scatole di cartucce da caccia.

Quando l'armiere, dietro il bancone, ha voltato le spalle ai due sconosciuti per cercare la merce, è scattata l'aggressione: l'uomo è stato immobilizzato, gli sono state legate le mani dietro la schiena con un lungo pezzo di scotch, quindi gli è stato stretto sulla faccia un fazzoletto imbevuto di cloroformio. Ma Vincenzo Messina ha reagito, ha cominciato a divincolarsi e a urlare, mentre sulla strada nessuno si accorgeva di nulla. I banditi allora lo hanno colpito violentemente alla testa con il calcio di una pistola e l'hanno trascinato fuori dal negozietto. Poi si sono messi a rovistare negli scaffali ed hanno messo assieme il bottino: quattordici pistole (dieci semiautomatiche, calibro 7,65, le altre a tamburo) e circa cinquecento proiettili di vario calibro.

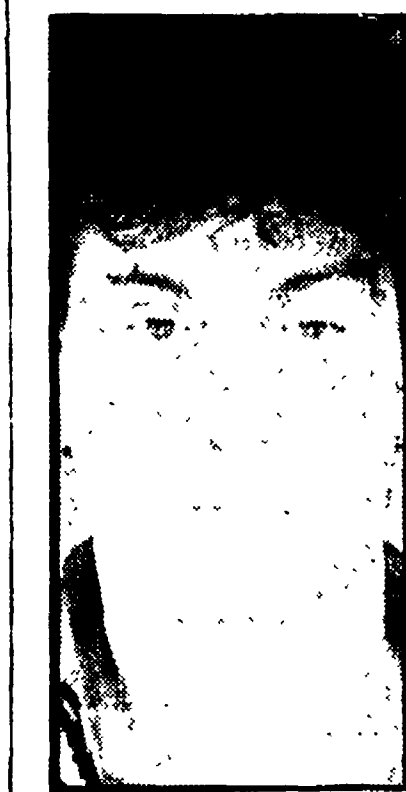
Nessuno ha visto fuggire i rapinatori. L'armiere è stato liberato soltanto mezz'ora dopo, quando è arrivata al negozio la moglie, che è corsa a chiamare aiuto.

In serata si è tenuta una riunione nell'ufficio del questore, alla quale hanno partecipato funzionari della DIGOS e della terza divisione, ovvero l'ufficio che si occupa di pratiche amministrative. Dopo la rapina della scorsa settimana, come si ricordava, la questura romana aveva revocato la licenza di vendita al titolare del negozio assaltato. Il provvedimento era stato preso poiché la polizia aveva accertato che il commerciante non aveva ottemperato ad una serie di norme preventive che tutti gli armieri sono tenuti a rispettare per tutelare se stessi e la collettività, visto il carattere della merce che trattano — da furti e assalti di rapinatori.

Dopo gli ultimi arresti, si vagliano i risultati

# In mano alla polizia torinese una miniera di dati sulle Br

Fra i documenti anche una «risoluzione» ancora inedita sul rapimento di Moro? - Perché i due terroristi «tra-slocavano»? - E' probabile che le recenti perdite li abbiano costretti a rompere il cerchio della clandestinità



Raffaele Fiore

## «Fiore? Qui in Breda non faceva politica»

MILANO — Un ragazzo schivo, silenzioso, con grossi problemi familiari, Raffaele Fiore, 25 anni, compiuti da un mese e mezzo, arrestato a Torino sotto l'acrobazia di appartenere alle BR, non ha lasciato molte tracce di sé nei tre anni passati alla Breda Fucine di Seto San Giovanni.

Orfano di padre e, dal '75, anche di madre, sette fratelli a carico (lui è il più vecchio) Raffaele Fiore aveva frequentato per due anni (dal settembre '70 al luglio '72) i corsi professionali organizzati dalla Breda: imparando a lavorare al tornio e altre fatiche in attesa di essere assunto (luglio '72) al reparto torneria della «Fucine».

A scuola, dicono alcuni suoi ex compagni di classe, era sempre silenzioso, ma

gli capitava di avere delle esplosioni di violenza.

Quando entra nell'«area» della torneria (350 lavoratori, una professionalità riconosciuta), Fiore ha il 3,11 dello, fa il miglior lavoro disponibile in quella fabbrica e guadagna attorno alle 300 mila lire (siamo nel '72). Si iscrive al sindacato, ma non dà attività, né parla alle assemblee. «Era schivo, riservato, e per il primo anno, buon lavoratore», dicono quelli che l'hanno visto, «ma non partecipava alle assemblee inguinate e si assommano rapidamente. Contemporaneamente viene nominato da Luriani e «Chico» Ghelmozzi — processi alcuni giorni fa Torino come appartenente a Prima Linea — con i quali stabilisce un rapporto stretto, che si interrompe

nell'aprile del '74, quando Fiore parte per militare. Tornerà alla Breda all'inizio del '75, ma per pochi mesi, pettegolezzi peraltro da continue assenze, da ritardi e relativi richiami. Poi, il giorno seguente a quello in cui la direzione dell'azienda spedisce la sua lettera di licenziamento, arrivano in fabbrica le sue dimissioni.

E sparisce nel nulla, in censurato, in silenzio, come in silenzio aveva passato il periodo di licenziamento, arrivano in fabbrica le sue dimissioni.

«Aveva sempre una gran voglia di uscire, ma non aveva accanto a lui — ma era difficile strapargli un discorso impegnato». Ecco, si può dire che politicamente fosse un analfabeta.

Dalla nostra redazione

TORINO — Terminata, almeno apparentemente, l'operazione di polizia, che ha condotto sabato scorso all'arresto di due «brigatisti» in procinto di compiere un attentato ad un commissariato, gli inquirenti sono ora alle prese con l'ingente mole di materiale sequestrato. E' un lavoro paziente, che richiederà giorni e giorni e che terrà impegnate decine di uomini. Nelle mani delle forze dell'ordine è finita — per usare le parole del questore Pirella — «una miniera»: armi di ogni tipo, detonatori, carte d'identità da falsificare e, soprattutto, documenti. Uno in particolare ha attirato l'attenzione di coloro che conducono l'indagine, che mantengono però in proposito il più stretto riserbo. Dovrebbe trattarsi di un opuscolo di una ventina di pagine non ancora diffuso dalle «brigate rosse», forse una nuova «risoluzione strategica», del tipo di quelle rese pubbliche in passato. Pare, anche che in esso si parli diffusamente del rapimento e dell'uccisione del presidente della DC Aldo Moro, ma alle domande precise e responsabili della questura hanno risposto con un diplomatico «No comment».

Al di là di queste indiscrezioni, che potrebbero rivelarsi anche inconsistenti, c'è comunque la quasi certezza che lo studio di tali documenti e del restante materiale potrà servire per gettare nuova luce sull'organizzazione delle «brigate rosse» e sugli attentati da queste compiuti. Un primo affrettato esame ha già permesso di stabilire, senza ombra di dubbio, che esiste una stretta collegamento tra i due arresti e il fermento del capofila della Fiat-Prese Giuliano Parina. Gli accertamenti dei periti balistici ci diranno poi se le armi sequestrate sono state usate in altri attentati.

Ancora una volta emerge da questa vicenda la necessità che si aprono, al più presto, una «banca» centrale in cui accogliere tutti i dati noti del terrorismo. Alcuni giudici hanno fatto presente, anche recentemente, che lo studio di voluminosi incartamenti è demandato quasi sempre ad una sola persona, al massimo due.

Un giudizio positivo va invece dato sul nuovo sistema adottato dalle forze dell'ordine per prevenire gli atti di criminalità comune e politica. Fino a qualche mese fa le volanti venivano impiegate per ore in posti di blocco che, lungi dall'impensierire i terroristi, provocavano solo disagio al traffico cittadino. In tanti mesi, infatti, solo qualche ingenuo ladrocinello è incappato nelle reti tese dalla polizia. Ora, fatto tesoro dell'esperienza, si è cambiato sistema. Non più posti di blocco ma gruppi di indagine volanti: tre, quattro pattuglie, comandate da un funzionario che battono a tappeto una zona dove sono stati segnalati movimenti o individui sospetti. E' stato proprio grazie ad un'operazione del genere che sabato è stato possibile trarre in arresto Vincenzo Accella e Raffaele Fiore.

I due brigatisti ieri sono stati sentiti in carcere dal magistrato. Manca, per ora, qualsiasi comunicazione ufficiale sull'interrogatorio ma è assai improbabile che i terroristi, che si sono subito dimessi, abbiano fornito notizie utili alle indagini.

E' invece certo che i due saranno a giorni processati per direttissima per la detenzione delle armi trovate loro indosso al momento dell'arresto.

Un'ultima considerazione va fatta sul materiale sequestrato. Si risponde a verità quanto detto lunedì dal questore e cioè che armi e documenti sono stati rinvenuti su di un'auto che sembra sia stata rubata in Lombardia, è evidente che i brigatisti stavano procedendo ad un vero e proprio trasloco. I colpi loro inferti dalle forze dell'ordine con la scoperta di numerosi covi avrebbero quindi notevolmente indebolito la colonna torinese. Ciò spiegherebbe anche perché, dopo il mortale agguato di metà dicembre sotto le Nuove in cui persero la vita due giovani arresti di polizia, le «brigate rosse» si siano rifatte vive nel capoluogo piemontese solo la scorsa settimana, quando hanno ferito, con un colpo di pistola alle gambe, il funzionario della Fiat Giuliano Parina.

# San Vittore: crolla il muro del carcere



MILANO — L'edificio del vecchio carcere di San Vittore va a pezzi. Un lungo tratto del muro di cinta — una settantina di metri — è crollato, la notte scorsa, con un boato che è stato udito per un largo raggio ha allarmato gli abitanti della zona. Il muro, lungo viale di Porta Vercellina, si è rovesciato all'interno del carcere, ostruendo il camminamento utilizzato dalle guardie. Solo per un caso nessuno si trovava a passare, in quel momento, lungo la pensilina. Il crollo, che ha tagliato a metà la muraglia, è stato causato dalle continue infiltrazioni di acqua che hanno definitivamente lacerato la struttura. E' bastato un entusiasmo violento temporale, come quello che infuriava lunedì notte sulla città, per provocare la frana.

E, poi, c'è in Italia chi parla di super-carceri. Ma dove, se poi basta un po' di pioggia in più perché i muri di cinta si dissino come burro? Comunque sul posto sono stati inviati subito forti contingenti di polizia per prevenire eventuali tentativi di fuga, del resto improbabili, dato che, all'interno di San Vittore, esiste un altro cerchio di mura.

Nonostante gli accertamenti tecnici abbiano escluso la possibilità di nuovi cedimenti, il camminamento, utilizzato dagli agenti di custodia, è stato peraltro chiuso; gli operai, addetti alla manutenzione e al rammodernamento delle vecchie prigioni milanesi, hanno intanto provveduto a demolire le parti ancora pericolanti, lasciando praticamente in piedi solo due metri del lato di muro di via di Porta Vercellina.

NELLA FOTO: Il muro di cinta del carcere crollato.

Un'ora drammatica alla Firsat di Moncalieri

# Sfumata la rapina in fabbrica prendono ostaggi, poi la resa

Incapucciati, armi in pugno, hanno tenuto prigionieri gli operai - Ma qualcuno è riuscito a dare l'allarme; sopraggiunta la polizia, li ha tratti in arresto

Dalla nostra redazione

TORINO — Drammatico tentativo di rapina ieri mattina in una fabbrica di Moncalieri, nella cintura sud di Torino. Cinque banditi, visisti scoperti ed accerchiati dalle forze dell'ordine, hanno tenuto per un'ora numerose persone in ostaggio, prima di arrendersi. Gli arrestati sono tutti di Torino: Amedeo Carbozzi 34 anni; Giuseppe Camera, 25 anni; Angelo Petrosillo, 27 anni; Malva, 22 e Marcello Malocchioni, 25 anni, autista della banda.

Teatro degli avvenimenti lo stabilimento della «Firsat», una ditta che produce ruote e telai per la «Innocenti», situato in strada Vignotto 33, in uno spiazzo circondato anteriormente da una locanda, sul retro dalla ferrovia e lateralmente da campi sportivi. Tutto inizia alle 11,25 quando gli operai si accingono a sospendere il lavoro per il pasto.

Racconta il carrellista Francesco Cerroffo: «Ero in cortile presso il cancello di ingresso. Ho visto arrivare un furgone con quattro sconosciuti a bordo. Sono scesi e, entrando di corsa, si sono subito diretti verso gli uffici. Fuori un tale su di una 125 ferma nei paraggi. Subito dopo i banditi irrompono nei locali dove sono al lavoro una ventina di impiegati, in gran parte donne. Il volto coperto da passamontagna, armi in pugno, minacciano le donne e ordinano di consegnare il denaro delle buste paga. Questo però è custodito in un'altra sala, situata nello stesso edificio dell'officina.

Mentre i complici tengono a bada le donne, uno dei banditi afferra per un braccio Maria Nigra, segretaria del direttore e le intima di condurlo sul posto. Escano, passano

a fianco della guardiola del telefonista, al quale il rapinatore grida di sdraiarsi per terra e non azzardarsi ad avvisare nessuno.

Dice Roberto Crivelli, che lavora nel reparto attrezziature: «Ho visto arrivare la

Nigra, pallida in volto, con un fazzoletto incappucciato che le premeva la bocca di un fucile a canne mozze al fianco. Ci sono stati attimi di tensione, perché nessuno trovava le chiavi per aprire la stanza con i soldi, ed il rapinatore si innervosiva. Finalmente sono salite fuori, quella è entrata portando con sé la segreteria, ha riempito una borsa con le nostre buste paga, ed è uscito sempre insieme alla donna».

A questo punto i quattro, ricongiuntisi, fanno per lasciare gli uffici, ma in quello stesso momento vedono giungere carabinieri e polizia in gran forza, avvisati da qualcuno che all'interno era riuscito a eludere la sorveglianza dei banditi. Rientrano e si asserragliano nei locali sempre tenendo prigionieri alcuni dipendenti terrorizzati. L'uomo rimasto in attesa sulla «125» è già stato catturato; precedendo di poco l'arrivo di volanti e gazzelle, alcuni operai gli sono balzati addosso armati di cerchioni in ferro e lo hanno immobilizzato.

I dirigenti della «mobile» ed ufficiali dei carabinieri iniziano una drammatica trattativa con i quattro malviventi che in un primo momento manifestano l'intenzione di voler scambiare la vita degli ostaggi con la propria libertà. Fortunatamente prevale la ragione, e uno ad uno essi liberano gli ostaggi, molti dei quali colti da malore. Due banditi tentano la fuga, ma vengono subito ripresi, gli altri si arrendono spontaneamente.

## Saccucci «posa» a Buenos Aires

BUEENOS AIRES — Ecco Sandro Saccucci, ex deputato del MSI, ex goliasta, ricercato dall'Interpol per il tragico raid squadristico di Sette Romano, che si conclude con l'assassinio del compagno Luigi De Rosa. A due mesi esatti dall'inizio del processo per quel delitto, Saccucci si è messo in posa davanti all'obiettivo di un fotografo del settimanale «Oggi», davanti alla Casa Rosada, a Buenos Aires. In una intervista al settimanale, il neofascista latitante afferma di essere approdato in Argentina da Caracas, capitale del Venezuela, con un volo di una compagnia statunitense.

ROVIGO — Due giovani banditi che ieri mattina hanno compiuto una rapina nella sede dell'agenzia di cassa rurale ed artigiana a Villanova di Badia Polesine, in possesso di cinque milioni di lire, sono stati arrestati dai carabinieri a Casale di Scodosia, in provincia di Padova. I due sono Umberto Roncolato, di 21 anni, di Merlara (Padova) e Flavio Ferraro, di 22 anni, di Casale di Scodosia. Anche il bottino è stato interamente recuperato.

# Perché il mexaform è ancora in vendita?

ROMA — Non è stata sospesa la vendita del «mexaform», l'antistatico intestinale che in Giappone ha procurato numerosi casi di cecità.

Il consiglio superiore di sanità, con una decisione che lascia alquanto perplessi, ha stabilito che sarà sufficiente modificare la composizione, eliminando «la componente di associazione antispettica» (ossifenomolo bromuro) il che — ha aggiunto il consiglio — non dovrebbe memorare ridurre le capacità del farmaco.

La decisione dell'importantissimo organo del ministero della Sanità è sorprendente se si considera che in Giappone e in Svezia il medicinale è fuori commercio e da tempo; e

che in tutti i paesi di Europa sono state prese misure cautelative con il preciso invito a limitarne l'uso a pochissime dosi; ma soprattutto perché non si capisce che senso abbia stabilire che è necessaria la modifica della composizione, e poi non chiedere la sospensione della vendita del farmaco per il periodo necessario a quella trasformazione.

La cosa non poteva che far piacere alla Gibe-Geigy, la

dotti «sono debitamente registrati presso il ministero della Sanità, in osservanza alle disposizioni di legge dello Stato italiano e sono quindi regolamente vendibili in farmacia previa presentazione di ricetta medica».

C'è da dire che malgrado recenti ricerche abbiano dimostrato che i casi di cecità e di perdita della vista non avrebbero potuto verificarsi in altri paesi, da tempo il consumo del «mexaform» è notevolmente diminuito. In conclusione non resta altro che invitare i lettori a non farne uso, e a chiedere al proprio medico (se ancora lo prescrive) di sostituirlo con un altro medicinale.

# Ancora Pisa al centro delle nuove provocazioni

## Minacce Br alle guardie carcerarie

Dal nostro corrispondente

PISA — «Individuare e colpire i diretti responsabili del carcere di Don Bosco», il direttore Forte, i medici che nel carcere esercitano una funzione apertamente antiproletaria e criminale, gli agenti Santelli, Piras, Pedone, Bertelli, Solero, D'Incecco...».

Dopo alcuni mesi di silenzio assoluto, le Brigate Rosse sono tornate a farsi vive in Toscana. Lo hanno fatto ieri mattina a Pisa, la città che negli ultimi tempi ha mostrato di ricoprire un ruolo di primaria importanza per le attività dei gruppi eversivi, con un metodo inusuale per questa organizzazione terroristica: un lungo documento (quattro cartelle dattiloscritte) che si conclude minacciando per nome e cognome il direttore del carcere di Don Bosco ed alcuni agenti di custodia. Fino ad oggi, infatti, sono stati rari i volantini o documenti BR destinati ad essere letti pubblici, nei

quali si citano i nomi di «obiettivi da colpire militarmente».

Lo scritto, firmato «BR-Movimento di resistenza proletaria offensiva» è giunto ieri mattina per posta nelle redazioni dei giornali locali. Sulla busta, un normale esposto, c'era il timbro dell'ufficio postale di Pisa con la data del giorno precedente.

Si tratta, con tutta probabilità, del testo che avrebbe dovuto essere letto domenica scorsa davanti alla casa circondariale di Don Bosco, quando da alcuni negroni, piazzati sopra il tettuccio di una «FIAT 500» parcheggiata nelle vicinanze, incominciarono ad uscire i soldati, dettando slogan brigatisti. Il registratore, a cui erano collegati gli altoparlanti, si guastò poco dopo le prime fasi ed il comizio ai detenuti rimase incompleto.

Una telefonata anonima alla redazione di un giornale spiegò poi che si era trattato

di un incidente tecnico e preannunciò un comunicato delle Brigate Rosse. Il nastro registrato era stato nel frattempo sequestrato in gran segreto dalla DIGOS che ha mandato osteriamente particolari sulla vicenda.

A distanza di due giorni il comunicato è arrivato. Quattro fogli scritti con una macchina non elettrica (probabilmente una Adler portatile) sulla «situazione dei detenuti nelle carceri dello Stato imperialista multinazionale» secondo l'«obiettiva» logica di questi terroristi. Un'intervista cartella, l'ultima, è dedicata specificamente al carcere di Pisa di Don Bosco (è in questo punto che si fanno i nomi del direttore e degli agenti e si minacciano i medici).

Com'è noto, il carcere di Pisa, pur essendo nel panorama carcerario un penitenziario di secondo ruolo, ospita di frequente grossi calibri del terrorismo e della mala vita organizzata. Nel 1978 in

# Doppia impunità per i terroristi di Peteano

Garantire l'impunità ai criminali terroristi non è reato. Questo inedito principio giuridico sembra scaturire dalla sentenza pronunciata martedì dal tribunale di Venezia sui responsabili delle indagini deviate sulla strage di Peteano. Scriviamo «doppia impunità», perché non è presunte derisa, come si usa fare per le accuse non comprovate, poiché la sentenza che ha mandato sostanzialmente assolti Pascoli, Mingarelli, Chiocci e Farro (nonostante il fragile paravento di una simbolica condanna al Mingarelli) non ha potuto cancellare questo fatto evidente: che quelle indagini furono deviate.

La verità di questo fatto era del resto implicita nelle sentenze di primo e secondo grado che scagionarono con formula dubitativa o addirittura con formula piena i sei giovani che, sulla base di quelle pseudo-indagini, erano stati rinviati a giudizio e per i quali era stato chiesto addirittura l'ergastolo. Ci pare che, di fronte a un così clamoroso esito processuale, la messa in stato d'accusa degli inquirenti avrebbe dovuto scattare automaticamente. Per arrivarci, c'è voluta invece la costituzione di parte civile degli es-imputati, un atto non solo di ritorsione personale, ma di coraggio civile, che doveva essere un richiamo ai magistrati a dare prova di un coraggio analogo.

Il coraggio, da parte loro, avrebbe dovuto consistere nell'acquisire giudizialmente le prove di una mostro-montatura giudiziaria sulla quale nessun dubbio è o è stato mai possibile. Ma acquisite tali prove avrebbe portato naturalmente a chiedersi chi o che cosa aveva spinto quattro uomini a commettere quell'imponente serie di falsificazioni e di illeciti di ogni specie.

Il pubblico ministero Fortuna, come si è riferito a suo tempo, ha offerto una sua spiegazione con l'ipotesi di un eccesso di zelo sorto da una sostanziale buona fede. La tentazione avrebbe potuto addirittura essere di interpretare in chiave ironica una così peregrina onorificazioni, se essa non fosse stata preceduta da una enunciazione assai più perentoria, e sulla quale nessuna ironia si poteva azzardare: quella sull'assenza di ogni motivazione «politica», spontanea e indotta, dietro la scelta di una falsa pista che significava impedire per molte tem-

po, o probabilmente per sempre, la ricerca nel terrorismo, esercizio dei veri responsabili del crimine.

Con questa impostazione della sua requisitoria, la pubblica accusa ha in pratica firmato in prima persona una sentenza che, nella migliore delle ipotesi, non poteva che essere mistificata e giustificata, forse trascinati a loro volta da un eccesso di zelo, hanno voluto andare ancora oltre, considerando non provati degli illeciti di una evidenza accecante. E si sono assunti una responsabilità in più: quella di compromettere ulteriormente le indagini, formalmente non ancora chiuse, su uno dei tanti e tanti tragici episodi di una strategia del terrore che anche un istruttore come quella firmata da Mingarelli e Pascoli e in sentenza come quella firmata da Fortuna e Nepi trova oggettivamente proiezione.

p. b

Giancarlo Perliccanti